

## Marco Omizzolo<sup>1</sup>

Il caporalato non esaurisce l'analisi inerente le nuove forme di sfruttamento lavorativo; esso rappresenta solo un aspetto specifico, in alcuni casi anche marginale, del fenomeno. Il caporalato è infatti parte di un modello sociale che possiamo considerare vasto, complesso e trasversale, non circoscrivibile dentro categorie sociologiche rigide ma necessariamente aperte, in grado di aggiornarsi all'evolversi del fenomeno e al suo strutturarsi localmente e globalmente, comprendendo rapporti articolati tra formale e informale, regolare e irregolare, locale e globale, sino a prevedere la partecipazione di soggetti diversi all'interno della nuova impresa dello sfruttamento, con funzioni correlate tra loro. A questo modello liquido e resistente di impresa non importa il colore della pelle del lavoratore, i suoi tratti estetici e etici, la sua condizione giuridica ma la sua fragilità sociale. O almeno non importa in modo rilevante se non secondo un interesse specifico volto alla ricattabilità o alla perversione, sino a comprendere forme contemporanee e a volte anche antiche di riduzione in servitù e schiavitù. All'interno di questo modello si deve ricordare che il mercato del lavoro italiano, soprattutto con riferimento ad alcuni settori, risulta sostanzialmente *bicefalo*, ossia espressione di un'originale combinazione di regole formali e informali, legate a prassi diffuse che hanno incentivato il lavoro nero, lo sfruttamento e sistemi criminali e mafiosi organizzati allo scopo di ottenere profitto e potere attraverso l'uso strategico della violenza, del ricatto e dell'intimidazione. Per questa ragione, l'inserimento dei migranti nel mercato del lavoro italiano riguarda innanzitutto settori che richiedono una notevole quantità di manodopera non specializzata in grado di svolgere attività riconducibili alle c.d. 5P, ossia attività precarie, poco pagate, pesanti, pericolosi e penalizzate socialmente.

Si tratta, peraltro, di un modello che non può essere circoscritto in uno spazio territoriale puntuale, ossia chiuso nell'ambito di alcuni specifici territori o geograficamente confinato (solo nel Sud Italia o in alcune sue aree specifiche, sebbene in alcune di esse il caporalato e lo sfruttamento lavorativo con la tratta, risultino particolarmente evidenti), ne può essere settorializzato in un ambito specifico del mercato del lavoro (solo in agricoltura o in edilizia, dimenticando ad esempio altri settori come le attività di cura familiare, edilizia, del commercio o dei servizi) o etnicizzato (ossia riguardante solo una particolare etnia, cultura o aree di origine, come i nord-africani, i sud-americani, gli indiani, i bangaldesi), ne circoscritto ad un solo genere (solo gli uomini o solo gli uomini giovani con una breve anzianità migratoria, trascurando così ad esempio il dramma del doppio grave sfruttamento, spesso lavorativo e sessuale, che riguarda ancora molte donne, migranti e non solo), ne considerarlo circoscrivibile nell'ambito della sola cittadinanza (esso non riguarda solo i

---

<sup>1</sup> PhD in sociologia, presidente di In Migrazione e del centro studi Tempi Moderni. Si occupa di ricerche sui servizi sociali, sulle migrazioni e sulla criminalità organizzata. È autore di numerosi saggi e ricerche nazionali ed internazionali, in particolare sul lavoro gravemente sfruttato in agricoltura con riferimento ai lavoratori stranieri. Curatore di "Migranti e territori" (Ediesse editore) con Pina Sodano. È stato visiting professor presso la Guru Nanak University e Lovely University (India). Collabora con il master "Immigrazione. Fenomeni migratori e trasformazioni sociali" dell'Università Ca' Foscari di Venezia, con il corso di alta formazione dell'Università di Pisa "Tutela dei diritti dei migranti" e con varie redazioni italiane (Left, L'Eurispes, Il Manifesto e Articolo21). Membro della Consulta Nazionale Legalità della CGIL, ha pubblicato recentemente "Il sistema criminale degli indiani punjabi in provincia di Latina" (Franco Angeli ed.), "La Quinta Mafia" (RadiciFuture ed.) e "Migranti e diritti" (Simple ed.). È stato animatore degli scioperi e delle occupazioni delle terre dei braccianti indiani in provincia di Latina nel 2016. Ha ricevuto nel 2016 il premio Mimmo Beneventano per il suo impegno nella ricerca e denuncia sullo sfruttamento nelle campagne pontine.

migranti o i non comunitari ma anche decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici italiani ed europei). Si tratta di tesi, queste ultime, fondate su presupposti errati, stereotipi e pregiudizi che banalizzano e semplificano questo tema, categorizzano le persone vittime di sfruttamento e limitano l'elaborazione di politiche e norme efficaci volte al suo superamento.

Dal punto di vista quantitativo, secondo i più recenti e qualificati studi (Agromafie e Caporalato dell'Osservatorio Placido Rizzotto e Agromafie dell'Eurispes-Coldiretti), in Italia ci sono circa 450 mila persone che vivono condizioni di disagio sociale e forme varie di sfruttamento lavorativo, di cui l'80% risultano essere stranieri. Di questi 100 mila vivono quotidianamente condizioni di grave sfruttamento lavorativo o para-schiavistiche, impiegati, a volte attraverso intermediari che agiscono in modo illecito (i caporali), come manodopera in attività agricole particolarmente faticose e dannose per la loro salute. Sarebbero invece 880 mila i lavoratori forzati negli Stati dell'Unione Europea. Nel merito di questi dati emerge un quadro drammatico: il 62% dei lavoratori stagionali migranti impiegati in agricoltura non ha accesso ai servizi agricoli essenziali, il 64% non ha accesso all'acqua corrente mentre il 72% presenta, dopo le attività di raccolta, malattie che prima non presentava (malattie osteomuscolari, cardiovascolari, polmonari, tumorali e di altra natura). In Italia si contano inoltre circa 80 distretti agricoli a rischio in cui il caporalato è pratica comune; di questi, 33 presentano condizioni di lavoro "indecenti" e in 22 vigono forme di grave sfruttamento lavorativo.

Il caporalato si basa sulla sottrazione di una quota dei salari dei lavoratori da parte del caporale e dei suoi affiliati in cambio del reclutamento degli stessi e del loro impiego nell'azienda o nella ditta del datore di lavoro in associazione o accordo col caporale: si può arrivare ad una decurtazione di quasi il 50% del relativo reddito giornaliero per giungere ad un salario definitivo che varia tra i 25 e i 30 euro, per una media di 10-12 ore di lavoro. I caporali inoltre impongono tasse che gravano ulteriormente sui redditi dei lavoratori: 5 euro per il trasporto, 3,5 euro per il panino e 1,5 euro per ogni bottiglia d'acqua consumata. Alcuni lavoratori possono essere obbligati a pagare un affitto per un posto letto in aree particolarmente malsane (ghetti). Il costo del caporalato è sopportato anche dallo Stato in termini di danno erariale: circa 600 milioni di euro vengono sottratti ogni anno al fisco a causa dell'intermediazione illecita e dell'evasione contributiva in un contesto dove l'economia sommersa nel settore agricolo vale circa 9 miliardi di euro l'anno.

Il caporalato è inoltre considerato un reato spia della presenza di attività mafiose. È infatti probabile che lì dove esso si manifesta vi siano organizzazioni criminali variamente intese, anche straniere, che agiscono con metodologie tipicamente mafiose. Queste attività sono strategiche per molti clan e occasione per riciclare denaro sporco e fatturare milioni di euro. Sono 3.600 le organizzazioni mafiose che complessivamente operano in Europa; la commissione antimafia, istituita presso il Parlamento Europeo, valuta che il processo d'infiltrazione delle mafie nell'economia legale determini all'economia europea un danno di oltre 670 miliardi di euro di mancati ricavi. Transcrime, autorevole centro di ricerca sulla criminalità transnazionale, ha stimato che solo in Italia i ricavi delle organizzazioni mafiose sono almeno 33 miliardi di euro, pari a 1,7 % dell'intero prodotto interno lordo. La criminalità organizzata controlla e condiziona quasi l'intera filiera agroalimentare e il recente rapporto Agromafie di Eurispes e Coldiretti stabilisce che il relativo business si aggiri sui 22 miliardi di euro l'anno. Esso riguarderebbe la produzione agricola e le sue

modalità organizzative, l'arrivo della merce nei porti, i mercati all'ingrosso, la Grande Distribuzione Organizzata, il confezionamento e la commercializzazione, i grandi mercati ortofrutticoli (ad esempio quello di Fondi, città del Sud pontino, di Vittoria nel ragusano o di Milano, dove anche recentemente si è assistito ad una brillante operazioni contro il caln Piromalli), la logistica, con un giro d'affari, secondo la direzione nazionale antimafia, di 12,5 miliardi di euro l'anno. Sarebbero invece 27 i clan malavitosi che hanno come settore principale le agromafie, la tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento lavorativo e il caporalato, riciclaggio di capitali illeciti attraverso il lavoro nero, investimenti industriali legati al ciclo della trasformazione, racket e usura a danno degli imprenditori, gestione della logistica e trasporto dei prodotti ortofrutticoli e alimentari di derivazione industriale, gestione diretta dei mercati generali con l'obiettivo di condizionare la borsa dei prezzi e infiltrazione nella filiera della distribuzione e dell'export.

Voglio inoltre ricordare che la condizione di fragilità sociale del lavoratore sotto caporale o gravemente sfruttato, anche quando la sua condizione giuridica risulta regolare, comprende nella catena dello sfruttamento soggetti diversi. In provincia di Latina abbiamo registrato casi di impiegati pubblici, agenti delle forze dell'ordine e liberi professionisti che in combutta col caporale o col trafficante arrivavano a chiedere 800 euro per rinnovare la carta di identità, 500 euro per rinnovare un permesso di soggiorno o 1000 euro per una finta alloggiativa.

Sono numerosi i casi portati alla luce dalle forze dell'ordine in Italia in cui lavoratori e lavoratrici risultano soggetti a tratta internazionale, caporalato, disagio abitativo, grave sfruttamento lavorativo e fragilità sociale e sanitaria.

Ne cito alcuni solo a titolo esemplificativo, come quello di Rovigo di pochi mesi orsono dove 18 lavoratori, di origine marocchina, venivano impiegati senza regolare contratto in un'azienda agricola della frazione di Concadirame attraverso caporali nella raccolta di frutta e verdura. Il datore di lavoro, polesano, è stato denunciato per sfruttamento dell'immigrazione clandestina. Nel grossetano sarebbero oltre 3000 i lavoratori impiegati senza regolare contratto e più della metà nella raccolta dell'uva. Sono soprattutto uomini originari dell'Africa e dell'Asia che, dopo l'attività nelle campagne, lavorano come venditori ambulanti sulle spiagge del Lazio e della Campania. Retribuiti per un massimo di 40 euro al giorno (più spesso per 25-30) per 10-12 ore quotidiane, da cui derivava l'obbligo di pagare al caporale 5 euro giornalieri per il trasporto sul luogo di lavoro, 1,5 euro per una bottiglietta dell'acqua, 3,50 euro per il pasto e circa 250 euro al mese per l'affitto dell'alloggio, spesso fatiscente. Drammatico il caso di un lavoratore rumeno deceduto nel mese di settembre del 2016 all'età di 66 anni per un malore mentre, con altri connazionali reclutati da una cooperativa rumena, era al lavoro in una vigna di Erbusco, nel distretto del Franciacorta, ossia in uno dei vitigli più famosi al mondo. Nell'astigiano le forze dell'ordine, tra il 21 agosto e l'11 settembre del 2016, hanno controllato diverse aziende vinicole nel territorio di Canelli e Nizza Monferrato scoprendo pratiche di intermediazione illecita, impiego irregolare di manodopera migrante, spesso regolarmente soggiornante, e lavoro minorile. Ricordo il recentissimo caso del Cesenate che ha portato alla luce una presunta associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento di 38 lavoratori, molti dei quali clandestini, e alcune cooperative che, secondo le accuse, coprivano formalmente un vasto giro di sfruttamento di decine e decine di lavoratori, stipati in appartamenti di Borello e Bora in condizioni igieniche degradanti, minacciati di morte se osavano protestare, con stipendi particolarmente bassi e senza alcuna tutela lavorativa. Infine meritano una menzione

particolare almeno altri due casi. A Cosenza, invece, ad agosto del 2016 è stata scoperta un'attività criminale che vedeva un caporale obbligare braccianti a dormire in stalle e porcili, in condizioni igieniche ai limite dell'umano, e a lavorare per pochi euro senza alcuna protezione. Quarantanove persone sono state denunciate con l'accusa di intermediazione illecita e sfruttamento di lavoro in seguito a una complessa indagine compiuta dalle Fiamme Gialle. Il caporale, nella gestione dell'attività illecita, intratteneva rapporti con due soggetti in regime di protezione già affiliati ad una 'ndrina locale e con 19 immigrati irregolari nonché con un soggetto latitante. I documenti di identità dei lavoratori erano detenuti dal caporale che gli permettevano guadagni illeciti quantificati in 250.000 euro l'anno, in parte destinati anche alle cosiddette bacinelle delle organizzazioni criminali e il rimanente trasferito in Pakistan attraverso servizi di money-transfer e post-pay. In provincia di Mantova, in una delle province più ricche d'Italia, si contano invece circa 5 mila braccianti migranti divisi nei distretti agricoli di Sermide, Viadana, Asola, seguiti da Canneto e Guidizzolo. In queste aree la comunità immigrata prevalente è quella marocchina. In quest'area e soprattutto in agricoltura, il lavoro nero è particolarmente diffuso tanto che il 10% dei lavoratori non dispone di un regolare contratto di lavoro ed è esposto ad un organizzato e diffuso sistema di intermediazione illecita retto da numerosi caporali. Anche i lavoratori che dispongono di un regolare contratto generalmente ricevono retribuzioni inferiori a quelle stabilite dalla norma. In molti casi i lavoratori, a fronte dei 1200 euro al mese previsti dal relativo contratto di lavoro, ricevono solo 700 o 800 euro. Insieme a retribuzioni inferiori a quelle previste dal relativo contratto non mancano forme di speculazione sulle loro abitazioni. Alcuni datori di lavoro e caporali infatti offrono sistemazioni al limite della decenza, il cui affitto viene decurtato dallo stipendio. Ogni caporale riceverebbe circa un euro l'ora dal lavoratore a fronte dei cinque che egli invece guadagna per ogni ora di lavoro in campagna. Anche le campagne di Prato, infine, sono state colpite dallo sfruttamento della manodopera migrante, soprattutto irregolare. Meritano di essere citate le indagini della Digos di Prato in collaborazione con Polizia stradale, nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza e Corpo Forestale dello Stato da cui risulta l'impiego costante di profughi sottopagati nelle aziende vinicole del Chianti. Si tratta di centinaia di immigrati, soprattutto profughi, giunti dal Pakistan e dall'Africa sub sahariana, sfruttati e sottopagati per lavorare in cinque aziende vitivinicole locali. I migranti sarebbero stati fatti lavorare in ciabatte anche a gennaio, vessati con punizioni corporali e retribuiti 4 euro all'ora per lavorare tutto il giorno (almeno 12 ore). A reclutare i profughi per il lavoro nei campi del Chianti sarebbe stato un pakistano, assieme alla moglie. I migranti venivano caricati su un furgone a Prato, alle 5.30 di ogni mattina. Dalle indagini risulta che tale pakistano caporale aveva 115 persone assunte da una sua ditta e 50 persone assunte in una della moglie. Secondo gli investigatori si tratterebbe di società fittizie, funzionali solo a fornire uno status di lavoratore ai profughi. Il pakistano avrebbe quindi tratto il suo guadagno dalla cifra che le aziende vitivinicole, ignare del raggio, versavano per le paghe assegnate con valori stabiliti dai sindacati. Per sfruttare i profughi africani, i caporali pachistani utilizzavano minacce, violenze ed intimidazioni documentate con telecamere nascoste.

Questi casi dimostrano che, in primis, la variabile territoriale, ossia la distinzione Nord/Sud, rispetto a questo tema, è infondata. Caporalato, tratta internazionale, sfruttamento lavorativo, truffe e ricattabilità sociale sono invece legati alla natura del mercato del lavoro, nazionale e internazionale, alla sua relazione con alcune dinamiche globali e all'incidenza su di essa di altre variabili, a partire dalle norme che regolamentano i flussi migratori in entrata

e il sistema di accoglienza nazionale. Per questa ragione, i lavoratori e le lavoratrici, migranti e non solo, possono essere esposti a continui ricatti occupazionali e costantemente intimiditi, sino a precipitare in condizioni prossime alla riduzione in servitù e schiavitù. Secondo il sociologo Nocifora, ad esempio, i lavori agricoli in ampie zone del Paese, ai prezzi stracciati che il controllo camorristico del commercio all'ingrosso impone, non sarebbero possibili, oggi, senza la disponibilità di grandi masse di manovalanza priva di diritti (diritti riconosciuti ma non esercitati o goduti) che dorme e mangia dove può e quando può, pronta a scappare al più piccolo segnale di controllo.

A tal proposito la normativa e l'interpretazione della dottrina indicano una condivisibile descrizione dei soggetti attivi e passivi protagonisti della riduzione in servitù e schiavitù, della loro condotta e dell'evento specifico di questi reati. Il soggetto attivo è infatti colui che (datore di lavoro), approfittando della condizione di inferiorità fisica, psichica o di una situazione di necessità dell'altro contraente (lavoratore/ice), avvalendosi anche del reclutamento e relativo avviamento al lavoro in violazione del divieto di intermediazione (caporalato, art. 199/2016), stipula un accordo o crea una situazione di fatto (Cass., n. 3909/1990) in cui la persona presta la propria opera in uno stato di soggezione continuativa (cioè di limitazione della propria libertà di autodeterminazione) costretta a prestazioni che ne comportano lo sfruttamento (cfr. Cass. n. 2841/2007).

La situazione di necessità consente di includere nella fattispecie prevista condizioni di subordinazione lavorativa e sociale determinate dallo sbilanciamento dei rapporti di forza tra datore di lavoro e lavoratore/ice derivanti da molteplici fattori che interagiscono tra loro, a partire dalla retribuzione ma non esaurendosi in essa, per quanto riguarda i lavoratori di origine straniera, dalla loro condizione giuridica, la quale, spesso, può rappresentare l'anticamera dello sfruttamento e della ricattabilità degli stessi e presupposto, a volte, della formazione di nuove organizzazioni criminali, anche di stampo mafioso, o del rafforzarsi di quelle già operanti, espressione di un sistema di produzione e commercializzazione fondato sulla complicità strumentale e strutturale di diversi soggetti, come il datore di lavoro, il caporale, il trafficante, a volte soggetti impiegati nella P.A., liberi professionisti, aziende agro-industriali, Grande Distribuzione Organizzata e in alcuni casi anche esponenti di vari clan mafiosi (autoctoni e stranieri). Si determinano, in definitiva, filiere produttive, distributive e commerciali governate o condizionate da organizzazioni nazionali e transnazionali, anche mafiose, fondate spesso sull'intermediazione illecita di manodopera e sulla tratta internazionale, anticamera dello sfruttamento e della riduzione in servitù. È questa combinazione di soggetti, ogni volta diversa in relazione al contesto storico-sociale, territoriale, economico e politico, che determina una sorta di **consorteria di fatto** finalizzata ad ottenere profitto e potere, organizzata non in antitesi ma in modo spesso strutturato nel sistema di produzione vigente. Per questa ragione una norma anti-caporalato, per quanto necessaria ed evoluta, almeno sul piano penale, non esaurisce il contrasto al fenomeno ne tantomeno ne coglie gli aspetti centrali e peculiari.

Il caporale in questa catena dei soggetti responsabili dello sfruttamento costituisce l'elemento più debole e a volte meno influente. Egli è spesso indispensabile al produttore, e soprattutto al piccolo produttore agricolo, e svolge funzioni ampie e articolate, come tutte le maggiori ricerche sul campo hanno dimostrato. Inoltre in alcuni casi sono i lavoratori stessi a cercare i caporali riconosciuti quali unici in grado, in assenza di servizi legali funzionanti, di garantire loro un'occupazione anche se irregolare, mal pagata e pericolosa.

È dunque questa articolata consorceria la principale responsabile, ad esempio, di alcuni casi particolarmente drammatici, tra i quali braccianti italiani e stranieri deceduti per le estreme condizioni di lavoro cui erano sottoposti a fronte di salari particolarmente bassi. È accaduto ad esempio in Puglia, in cui vari lavoratori e lavoratrici non hanno resistito alle condizioni di lavoro (come nel caso famoso di Paola Clemente), nel bresciano e in varie altre province italiane.

A questi casi si devono sommare coloro che, proprio in ragione delle particolari condizioni di lavoro e sociali a cui sono obbligati, precipitano in condizioni di così grave isolamento e sfruttamento da precipitare in forme depressive gravi che possono condurre anche al suicidio: in provincia di Latina abbiamo registrato nel corso degli ultimi 24 mesi ben 11 lavoratori indiani vittime di sfruttamento e caporalato che hanno deciso di suicidarsi, spesso impiccandosi dentro la serra in cui lavoravano, ai casi di lavoratori di cui si sono perse le tracce nelle campagne italiane e tutti coloro che in ragione di gravi incidenti (lungo le strade per raggiungere il posto di lavoro o durante il lavoro stesso) hanno anch'essi perduto la vita.

Infine, vanno citati i casi di lavoratori e lavoratrici, come più volte denunciato da Medici Senza Frontiere, Amnesty, Medu e Emergency, che hanno sviluppato patologie mediche che li hanno condotti, in un arco temporale più o meno breve, alla morte. Si tratta di una degenerazione del sistema di produzione agricola legata al complesso di ragioni sistemiche che qui sono sinteticamente analizzate e che rischia di diventare modello sociale, replicabile, tendente ad essere di natura globale, la cui complessità deve essere compresa e attentamente analizzata anche per individuare le controrisposte necessarie, le quali, lo dico da subito, senza alcun dubbio devono essere repressive, o meglio intelligentemente repressive, ma non solo. Proprio in quanto modello sociale, oltre che di lavoro, ci si deve concentrare anche su rinnovate politiche sociali volte a prevenire e poi superare lo sfruttamento lavorativo e il caporalato.

Sono anche da ricordare i ricatti e le violenze sessuali dei caporali e di alcuni datori di lavoro nelle campagne, ad esempio, della provincia siciliana di Ragusa nei confronti delle lavoratrici agricole migranti (soprattutto rumene, e dunque comunitarie), il caso del doping (metanfetamine, antispastici e oppio) usato dai braccianti punjabi della provincia di Latina per sopportare lo sfruttamento estremo loro imposto nei campi agricoli, spesso somministrato con la complicità del datore di lavoro e del caporale indiano, e le violenze che insieme alle truffe molti braccianti quotidianamente subiscono con la complicità di un complesso di professionisti dediti alla truffa, veri baroni dell'illegalità e organizzatori dello sfruttamento e della tratta internazionale, come alcuni avvocati (truffe assicurative), consulenti del lavoro e commercialisti.

Comportamenti, interessi e prassi che definiscono i contorni di una nuova organizzazione internazionale del lavoro che non coinvolge solo i paesi economicamente meno sviluppati. Casi analoghi sono stati rilevati infatti in Spagna, Romania, Germania, Grecia, Francia e Inghilterra, oltre che negli Stati Uniti, dove il relativo modello californiano risulta, sino dai primi anni Novanta, come ha sapientemente dimostrato Betlan con le sue ricerche sul campo, fondato sul caporalato e lo sfruttamento della manodopera migrante, soprattutto messicana.

Indagare questo fenomeno partecipando direttamente alla sua dinamica, per esempio attraverso metodologie di ricerca come l'osservazione partecipata, come a me è capitato di

fare lavorando come sociologo infiltrato nelle campagne pontine al seguito di alcune squadre di braccianti indiani sotto caporalato e poi, sotto trafficante di esseri umani, essere andato in Punjab così da analizzare *da dentro* il sistema di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo, significa fare esperienza del suo carattere sistemico e dunque organizzato, da cui deriva la riproduzione, nel contempo, di metodologie di reclutamento e gestione dei braccianti migranti tipicamente criminali.

Dentro questa dinamica svolge un ruolo centrale anche la GDO, le cui dinamiche, interessi, organizzazione e prassi, come bene ha analizzato il gruppo di studio di FilieraSporca, costituiscono uno dei meccanismi più rilevanti e determinanti il sistema dello sfruttamento internazionale dei lavoratori, dei loro corpi e dell'ambiente. Il sistema delle aste al ribasso è in tal senso emblematico del funzionamento del modello agro-industriale e soprattutto dei soggetti dominanti. Ciò avalla l'ipotesi che la riduzione o mantenimento in servitù dei braccianti migranti, cioè dello sfruttamento organizzato compreso nel processo produttivo formale, non ha più i connotati di un'anomala eccezione limitata ad ambiti lavorativi specifici o geograficamente collocati, connotati etnicamente o ispirati solo dalla particolare segmentazione del mercato del lavoro italiano o mediterraneo.

Voglio ricordare, a dimostrazione della necessità di comprendere l'importanza dell'azione investigativa e repressiva del caporalato ma anche della sua incapacità a superare il problema se questo non viene invece affrontato in modo sinergico e sistemico, che prima della riforma dell'art. 603 bis del c.p. (introdotto dal D.L. 13 agosto 2011), il contrasto a questa attività era stato decisamente deludente. Nel 2012, ad esempio, sono state 435 le persone arrestate per riduzione in schiavitù (art. 600 c.p.), tratta e commercio di schiavi (art. 601) e alienazione e acquisto di schiavi (art. 602). Dall'entrata in vigore del 603 bis del c.p., le persone denunciate o arrestate sono state invece solo 42, di cui circa la metà nel Nord del Paese.

Ciò deriva da un'inadeguata comprensione del fenomeno e della sua natura sistemica, del ruolo che il caporale svolge dentro la filiera dello sfruttamento lavorativo, delle dinamiche sociali che inducono a sostituire il caporale arrestato con un altro pronto a svolgere la medesima funzione anche conoscendo, per esperienza, i rischi impliciti che derivano da tale condotta. Il reato d'intermediazione illecita è infatti a condotta multipla e a forma libera, con evento a forma vincolata (comprendente lo stato di soggezione e la prestazione che ne deriva), di natura permanente (il protrarsi dell'offesa del bene tutelato della personalità individuale dipende dalla volontà dell'agente) e abituale (più condotte della stessa specie si ripetono nel tempo, come deriva dalla definizione dell'evento come soggezione continuativa, accompagnato da una pluralità di prestazioni del soggetto passivo). Molti intermediari (italiani e stranieri), nella loro azione quotidiana, perpetuano la condizione di dominio e subordinazione del lavoratore, evidente relativamente ad almeno quattro fattori:

- lo stato di necessità in cui si trovano, legato alla retribuzione particolarmente bassa corrisposta dal datore di lavoro che ne determina la subordinazione e l'accettazione delle condizioni materiali imposte;
- la minaccia costante da parte del datore di lavoro e dell'intermediario, quotidianamente ricordata, di licenziamento o allontanamento in caso d'insubordinazione alle suddette condizioni imposte e la sua immediata sostituzione con un altro lavoratore, generalmente connazionale, disposto ad accettarle senza motivo di contestazione. Spesso il nome del lavoratore "insubordinato" viene

trasmesso tra i diversi caporali e datori di lavoro e, dunque, solo con grande difficoltà quel lavoratore troverà lavoro altrove. Questa condizione spesso impedisce (o limita grandemente) la volontà del lavoratore straniero sottoposto a condizioni di sfruttamento lavorativo di denunciare il proprio datore di lavoro e/o caporale. In questo senso lo scarso ricorso alla denuncia da parte dei lavoratori e delle lavoratrici soprattutto stranieri non è riconducibile a ragioni di convenienza o connivenza ma alla condizione materiale del lavoratore e alla sua precarietà sociale e lavorativa.

- La scarsa conoscenza della lingua italiana e delle prassi, norme e consuetudini vigenti volte alla tutela del lavoratore, dagli strumenti legislativi che consentono di sporgere denuncia e di ottenere tutela. Per questa ragione è fondamentale riorganizzare territorialmente i servizi sociali.
- Infine, il vincolo etico ed economico pattuito in primis con il trafficante, spesso suo connazionale, che gli ha consentito, in cambio di una rilevante somma di denaro, di entrare (spesso legalmente) in Italia e di essere impiegato in un'azienda, agricola o di altro genere, e poi la consapevolezza di non poter, almeno nel breve periodo, trovare un'altra occupazione.

La combinazione di queste condizioni genera la subordinazione del lavoratore, in particolare di quello straniero, la relativa accettazione delle condizioni di sfruttamento lavorativo imposte e delle condizioni sociali che lo caratterizzano, a partire da uno stato di isolamento e segregazione, soprattutto nei riguardi della società di accoglienza, sino a costituire le basi di un modello sociale in cui la relazione padrone-lavoratore diventa costante e perpetua, trasformando lo sfruttamento lavorativo in una condizione non immediatamente autoevidente ma sostanziale di riduzione in schiavitù.

A tale riguardo, relativamente alla condizione di soggezione del lavoratore e relativa limitazione della libertà di autodeterminazione, la giurisprudenza più recente ha stabilito che non è necessaria, per la sussistenza del reato, la sua totale privazione ma la costituzione, da parte dell'imprenditore, dello stato di soggezione continuativa che determina la compromissione prolungata nel tempo della capacità di autodeterminazione del lavoratore, senza che si presenti un'integrale privazione della sua libertà personale (Cass. n. 8370/2014; n. 25408/2014; n. 44385/2013). Si tratta di un'interpretazione moderna, in sintonia con le molte situazioni di sfruttamento lavorativo denunciate da varie ricerche sociologiche ed etnografiche.

In definitiva, il caporalato è solo uno degli elementi di un modello sociali più ampio e complesso che comprende lo sfruttamento lavorativo, collegato spesso con il sistema di tratta internazionale. Esso è uno dei protagonisti, e non certo il più rilevante, nel meccanismo dello sfruttamento, la cui azione è funzionale ma non indispensabile. Inoltre il caporalato non può essere geograficamente collocato, immaginato come specifico di un solo settore imprenditoriale, segmento proprio del mercato del lavoro, enticizzato o altro. Insieme alla nuova norma volta al suo contrasto, si deve necessariamente guardare agli altri protagonisti dello sfruttamento, riformare la GDO, approfondire il tema della tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo, ristabilire il quadro complessivo dei diritti dei lavoratori, riformare alcune norme fondamentali, a partire dalla c.d. Bossi-Fini e soprattutto riorganizzare i servizi sociali per garantire un clima di fiducia e di tutela dei lavoratori e delle lavoratrici migranti, garantendo loro un percorso di emancipazione che a partire dalla denuncia permetta loro l'autonomia necessaria per realizzare il proprio percorso



di vita e di lavoro.

Un case study assai interessante riguarda quello della provincia di Latina, ad appena cento chilometri da Roma. Un luogo di straordinaria bellezza storica, naturalistica e anche con un solido sistema agricolo d'eccellenza dove pure si annidano situazioni di grave sfruttamento lavorativo e di tratta internazionale, tanto da essere riconosciuta e denunciata anche da importanti organizzazioni internazionali e non solo (ILO a Torino, Fao, BBC, Der Spiegel.....). Nel merito si tratta delle modalità di reclutamento internazionale e locale, intermediazione e impiego dei lavoratori e delle lavoratrici indiane, originari del Punjab, nella relative campagne.

Lo studio della comunità punjabi pontina è il risultato di quasi dieci anni di ricerca-azione. La comunità indiana nasce da un nucleo originario di poche decine di persone, prevalentemente giovani uomini provenienti in parte dal Punjab e in parte da altre comunità indiane diffuse in Europa. Prevalentemente impiegati in una specifica nicchia occupazionale, il bracciantato agricolo, molti lavoratori e sempre più lavoratrici punjabi vivono condizioni di grave sfruttamento lavorativo.

I lavoratori e le lavoratrici punjabi nel pontino sono costretti spesso a lavorare dalle 10 alle 14 ore al giorno (sabato e domenica compresi), per circa 4 euro l'ora, quando il contratto nazionale provinciale prevede 6 ore e 30 di lavoro giornaliero per circa 9 euro lorde l'ora di retribuzione. Sottoposti al ricatto costante di licenziamento da parte del datore di lavoro, sono spesso obbligati, come forma estrema di subordinazione, a chiamarlo *padrone* e ad abbassare la testa quando si rivolgono a lui. Si aggiungono truffe di varia natura: dalle pratiche illegali per il rinnovo del permesso di soggiorno, alle buste paga e contratti falsi, dai salari yo-yo, ossia pagati via bonifico e poi in parte restituiti dal lavoratore al datore di lavoro in contanti, alle truffe per rinnovare i documenti (alcuni indiani hanno pagato 800 euro per rinnovare la carta di identità), dai salari pagati con ritardi anche di un anno o mai riconosciuti, alle violenze fisiche e continue intimidazioni, sino ai ricatti sessuali alle lavoratrici indiane e rumene. Il sottosalario, i ricatti, le vessazioni praticate con sistematica perseveranza da caporali indiani e padroni italiani concorrono a formare un sistema di produzione (e di distribuzione) fondato sull'organizzazione dello sfruttamento e su pratiche di assoggettamento. Ciò permette ad alcune aziende un consistente contenimento dei suoi costi di produzione e la ristrutturazione del suo sistema produttivo mediante una sorta di "delocalizzazione sul posto". Interessante è il caso di un'azienda agricola del pontino che ha assunto tutti i lavoratori punjabi in modo regolare salvo impiegarli con l'illegale pratica del cottimo retribuendoli 3 euro ogni 100 mazzetti da 15 di ravanelli raccolti (scarti esclusi). Dopo una piccola rivendicazione dei lavoratori legata alla retribuzione, ai tempi di pagamento, spesso dilatati, e ai famosi 80 euro del governo italiano riconosciuti ad ogni lavoratore ma illegalmente trattenuti dall'azienda, accusati di essersi insubordinati, è stata imposta loro una nuova retribuzione oraria di euro 2,90 per la stessa quantità di prodotto raccolto, una nuova organizzazione delle relazioni tra datore di lavoro e lavoratori tale per cui ogni rivendicazione deve essere presentata per iscritto, firmata e inserita in una cassetta apposita dalla quale ogni giorno essa viene prelevata e cestinata; è stato inoltre introdotto il caporalato, tutti i bracciati punjabi più anziani licenziati e sostituiti da altri appena giunti dal Punjab e dunque meno propensi a rivendicare diritti e retribuzioni. Lo stesso vale per un'altra importante azienda agricola pontina esportatrice di prodotti ortofrutticoli in tutta Europa che, a fronte di diverse decine di ettari di terreno coltivato, impiega solo poche

decine di lavoratori. Una contraddizione esplicita che nasconde un sommerso di vessazioni, evasione contributiva e ricatto occupazionale che è stato svelato in modo inequivocabile con un importante intervento nel mese di maggio 2016 dal Comando provinciale dei Carabinieri di Latina e l'ispettorato di lavoro che hanno in quella sola azienda individuato circa 130 lavoratori indiani reclutati mediante caporale indiano (successivamente arrestato), impiegati anche per 8-10 ore al giorno, sottopagati, vessati attraverso strategie di subordinazione varie e con il badge manomesso così da autoresettersi ogni due giorni in maniera da nascondere ad eventuali controlli amministrativi e incrocio di dati lo sfruttamento cui erano sottoposti i lavoratori stranieri. Lo stesso caporalato in provincia di Latina ha assunto caratteri originali. È poco diffusa infatti la pratica del reclutamento diretto dei lavoratori in piazze (c.d. piazze degli schiavi) o strade, come invece accade in altre regioni italiane. La chiamata del caporale avviene spesso mediante messaggi al cellulare dei braccianti selezionati o attraverso convocazione tramite il sistema Whatsapp. Ciò consente di mimetizzare il caporalato e di evitare controlli delle forze dell'ordine. Il lavoratore viene selezionato secondo le convenienze del datore di lavoro (padrone) tra le quali rientrano la sua accondiscendenza nei confronti dello sfruttamento imposto.

A questi casi si sommano gli infortuni sul lavoro. Essi avvengono durante l'orario di lavoro e spesso sono occultati per evitare all'azienda eventuali controlli e denunce. Spesso i braccianti punjabi vengono accompagnati dal datore di lavoro nei pressi di un ospedale o pronto soccorso con la raccomandazione-ricatto di non raccontare la dinamica dell'incidente. Particolarmente diffuse sono le rapine che i braccianti punjabi subiscono il giorno di paga. A volte la retribuzione viene loro corrisposta in contanti; tornando nei luoghi di residenza spesso in bicicletta o motorino, vengono attesi lungo le strade da gruppi di giovani italiani che li aggrediscono per rubare loro il salario mensile. Una pratica che ha contribuito a generare un clima di sfiducia nei lavoratori, sicuri dell'impunità dei loro aguzzini, nei riguardi delle forze dell'ordine. Ciò è confermato dalle difficoltà dei lavoratori stessi di rappresentare alle forze dell'ordine quanto accaduto e dalla difficoltà di molti agenti nel comprendere la complessità delle condizioni del lavoratore, le sue ansie e paure. Sono stati, inoltre, registrati episodi inquietanti come alcuni braccianti punjabi a cui dei criminali italiani hanno tentato di dare fuoco o a cui hanno rotto le gambe con lo scopo di punirli o intimidirli.

Secondo uno studio di Medu (Medici per i Diritti Umani), condotto con Asgi e Legal Clinic dell'Università RomaTre, le modalità di pagamento più diffuse in provincia di Latina tra i braccianti punjabi è quella a ore; essa riguarda oltre l'80 % delle persone intervistate. Il 67 % di braccianti dichiara di essere pagato direttamente dal datore di lavoro, il 7% da un intermediario indiano, mentre il 24 % ha preferito non rispondere. Le buste paga e i contratti di lavoro appaiono spesso regolari salvo contenere dati sempre sbagliati a vantaggio del padrone: impiegati per dodici o quattordici ore al giorno tutti i giorni del mese si vedono riconoscere solo tre o quattro giorni di lavoro mensili mentre il resto delle ore restano sommerse o segnate a matita su fogli di carta (i pizzini dello sfruttamento).

La pratica delle buste paga false è assai diffusa, rappresentando lo stratagemma per evitare i controlli e rientrare in un sistema in cui si confondono legalità e illegalità; la prima usata strumentalmente per evitare controlli e determinare condizioni di illegalità e sfruttamento nei confronti dei lavoratori e lavoratrici punjabi. In Migrazione ha presentato un dettagliato dossier dal titolo "Sfruttati a tempo indeterminato" che ha descritto le modalità attraverso le

quali lo sfruttamento, la riduzione in schiavitù, il caporalato assumono parvenze legali, coperti da un sistema amministrativo farraginoso e iper-burocratico. Altrettanto drammatico è il caso dei lavoratori punjabi pontini indotti a doparsi per lavorare come schiavi dal datore di lavoro/padrone/caporale, dai ritmi di lavoro imposti, dai connazionali pronti a prendere il loro posto di lavoro (processo di sostituzione), dagli obblighi derivanti dagli impegni assunti con la famiglia in Punjab. Essi assumono metanfetamine, oppio e antispastici con lo scopo di reggere le quotidiane fatiche fisiche, psicologiche e le pressioni sociali che quotidianamente subiscono.

Anche i ricatti sessuali risultano praticati in alcune aziende agricole pontine; pratiche di ulteriore assoggettamento, fondate sulla prevaricazione e la violenza, che colpiscono le lavoratrici indiane e rumene. Una pratica riscontrata anche in altri territori italiani, in particolare nelle campagne del ragusano in Sicilia e che definisce una declinazione particolarmente perversa dello sfruttamento lavorativo in agricoltura nei confronti delle lavoratrici soprattutto straniere. Molte di esse, infatti, subiscono forme varie di pressione e ricatto sessuale in ragione del potere manifesto, esplicitamente dichiarato e rappresentato in primis dal padrone (sempre maschio e italiano) e poi dal caporale maschio e straniero.

Si cita rispetto a questo fenomeno, quale reazione organizzata dagli stessi lavoratori indiani pontini, lo sciopero organizzato da In Migrazione il 18 aprile del 2016 in cui più di duemila braccianti indiani hanno trovato il coraggio di rompere i vincoli dell'omertà, della violenza e del ricatto e a chiedere pubblicamente migliori condizioni di lavoro e di vita. Vittime dunque di tratta, caporalato, esposti a violenze di varia natura, residenti spesso in luoghi marginali, con una scarsa conoscenza della lingua italiana e delle prassi formali vigenti. Questi lavoratori hanno saputo alzare la testa e ribellarsi al caporale, al datore di lavoro, al trafficante e anche ad un sistema diffuso discriminatorio che vede il bracciante indiano solo come braccia utili per il profitto. Lo Stato può e deve intervenire andando oltre la sola repressione penale ma organizzando nuovi servizi sociali, costruendo relazioni orizzontali coi migranti (lavoratori e non solo), prevedendo percorsi di emancipazione e tutela degli stessi e valorizzazione anche dei datori di lavoro che decidono di applicare la legge nonostante le convenienze.